

Premessa

Dei tre incontri che LE GRAFFETTE hanno organizzato sul tema del conflitto arabo-israeliano, questo è di gran lunga il più delicato e complesso, sia per voi che ascoltate, sia per me che devo gestirlo. Infatti, le variabili sono infinite e le sfumature sono altrettanto infinite: soprattutto, più ci avviciniamo all'oggi, più le passioni si accendono e i giudizi sono roventi.

La difficoltà dell'argomento di questa sera è duplice, e consiste nel fatto che dobbiamo certamente fare un lavoro di esame storico di alcuni argomenti, ma anche fare una specie di giro di ricognizione per vedere che cosa accade oggi, nel 2012 (e non è detto che lo storico abbia gli strumenti migliori per farlo). Inoltre, bisognerebbe fare qualche ipotesi per il futuro, anche se, ovviamente, nessuno può fare previsioni certe. Al massimo, possiamo formulare ipotesi sensate.

Di conseguenza, quella che cercheremo di fare in prima battuta è una specie di panoramica su alcune decisive questioni del Medio Oriente: una grande operazione di *zoom*, per vedere di riuscire a meglio focalizzare come determinati problemi si pongono oggi. Poi, ci tufferemo nella storia degli ultimi trent'anni. Alla fine, spero che usciremo da qui con qualche idea un pò più chiara, anche se – ve lo garantisco – non potrò offrirvi nessuna certezza per il futuro.

Turchia

L'espressione *Medio Oriente* fu coniata dagli inglesi quando la Gran Bretagna possedeva ancora l'India; tra l'Europa e i possedimenti coloniali britannici, c'era l'impero ottomano, che all'inizio del Novecento comprendeva l'Arabia, la Siria-Palestina e la Mesopotamia (l'attuale Iraq), ma non la Persia, che era un impero autonomo e rivale di quello turco. Per questo, vorrei proprio partire dalla Turchia, nel descrivere ciò che accade oggi in quella complessa regione e, in particolare, analizzare le relazioni tra i paesi medio-orientali e Israele. Inoltre, se riflettiamo un istante, la graduale rottura di relazioni positive tra Israele e la Turchia è una delle grandi novità geo-politiche che osserviamo in questi ultimi anni e che potremmo collegare alla crisi dell'Unione Sovietica. La realtà è ancora molto fluida e tutt'altro che chiara; però, in linea di massima, la tendenza di fondo è abbastanza chiara. Per circa cinquant'anni (1945-1989), finché la realtà è stata quella della Guerra fredda, la Turchia è stata un solido alleato degli Stati Uniti ed era, in qualche modo, una *testa di ponte*, un avamposto della Nato, proprio a ridosso dell'URSS comunista.

Quando crolla l'Unione Sovietica, la situazione politica complessiva muta: anzi, cambia rapidamente e radicalmente. Dovete poi tener presente che *la Turchia, per diversi anni, ha chiesto di essere ammessa all'interno dell'Unione Europea*. Si trattava di una richiesta in larga misura problematica, dato che alcuni standard necessari a presentarsi come parte integrante dell'Unione Europea erano effettivamente rispettati, ma altri elementi suscitavano perplessità: diritti umani, condizioni di vita nelle carceri, problemi di ordine economico; per non parlare ovviamente del problema culturale della presenza di un grande paese musulmano all'interno dell'Unione Europea, elemento che aveva suscitato le preoccupazioni di molti, non solo in Italia, ma anche in Germania e in vari altri stati. Tutti questi elementi fecero sì che la Turchia fosse regolarmente rifiutata, che la risposta positiva alle sue domande fosse regolarmente posticipata a tempo indeterminato.

Il risultato di tutti questi eventi è stato un progressivo cambiamento all'interno del mondo turco: quello che era *uno degli stati più laici, non solo del Medio Oriente, ma forse del mondo intero*, più laico, per certi versi, perfino della Francia (il che la dice lunga), ha finito per recuperare gradualmente un'identità di tipo religioso. Quindi, tutta una serie di divieti (introdotti da Kemal Ataturk negli anni '20) relativi, ad esempio, all'uso del velo in pubblico, o ad atteggiamenti religiosi espliciti in luoghi pubblici, è stata gradualmente ritirata ed il primo ministro Recep Tayyip Erdogan è fiero di presentare adesso il proprio paese come un paese islamico.

Tuttavia, man mano che la Turchia ha assunto questa nuova linea politica, si è progressivamente messa in *rotta di collisione con Israele*, nella lucida consapevolezza che fa parte, per così dire, del tradizionale bagaglio *islamista*, avere un atteggiamento critico nei confronti dello Stato ebraico. Di conseguenza, si è creata questa singolare schizofrenia della Turchia: è ancora membro della Nato, è

ancora un alleato ferreo degli Stati Uniti, ma ha visto incrinarsi la propria relazione con Israele.

Nello stesso momento, si sono verificate le *primavere arabe*. Abbiamo avuto ribellioni politiche in Tunisia e in Egitto, mentre in Siria e in Libia è scoppiata la guerra civile; in queste regioni, numerosi tra gli insorti hanno guardato proprio ad Erdogan come a una figura molto importante, ad un leader modello, quasi ad evidenziare il fatto che costruire uno stato in cui la presenza della religione sia ben più forte ed evidente di quanto non accadesse in passato, costruire insomma uno *stato islamico*, non vuol dire necessariamente costruire uno stato di terroristi o uno stato che sia un pericolo per lo scenario mondiale. Di conseguenza, il ritratto di Erdogan o la bandiera turca vengono in molte occasioni sventolati come esempio e modello da seguire.

Egitto

Quella dell'imitazione del *nuovo modello turco* è la strategia che viene seguita da molti partiti in Egitto, un altro stato che ha oggi profondamente ripensato le proprie relazioni con Israele. Infatti, vi ricordate che l'Egitto, nel 1977, fu il primo grande paese arabo che fece la pace con Israele. Il presidente Anwar-al-Sadat, dopo essersi reso conto del fatto che militarmente era impossibile sconfiggere Israele, scelse nel 1977, alcuni anni dopo la grande guerra dello Yom Kippur (1973), di recarsi a Gerusalemme e di offrire la pace ad Israele. Quando il successore di Sadat, Hosni Mubarak, è stato deposto (su questo tema, vi rinvio a LE GRAFFETTE • 15, *Egitto: la caduta del Faraone - Nasser, Sadat, Mubarak: 60 anni di storia*) la situazione politica internazionale si è immediatamente complicata.

Di fronte alla vicenda delle rivolte dei mesi scorsi, c'è una profonda difficoltà (sia in Europa, che negli Stati Uniti e in Israele) nel valutare ciò che sta accadendo nei paesi arabi, perché *i dittatori sono una realtà che ci lascia molto perplessi e sono inaccettabili, ma il futuro di questi paesi, abolita la dittatura, è tutt'altro che chiaro e certo*. In Israele, in modo particolare, regnava l'angoscia, perché si temeva seriamente che le elezioni democratiche portassero al potere gli *islamisti*, cioè forze estremiste da un punto di vista religioso: e in Egitto la cosa si è regolarmente verificata, con la vittoria dei *Fratelli musulmani*.

La situazione è particolarmente delicata, in quanto in Egitto, tutto sommato, si è creata per decenni una situazione molto particolare. *La pace con Israele l'ha fatta il governo, non la popolazione*. Lo stesso governo, consapevole del fatto che sentimenti popolari anti-israeliani erano quanto mai diffusi e radicati all'interno della popolazione egiziana, non ha mai insistito più di tanto nell'offrire (ad esempio tramite i mass-media o altri strumenti, come la scuola) un'immagine veramente diversa di Israele. L'espressione prevalente che circola è quella di *pace fredda*, che sta a designare la pura esistenza di relazioni diplomatiche, il semplice fatto che i due paesi non si fanno più la guerra: da qui a dire che sono *paesi amici*, ne passa. L'opinione pubblica egiziana è ancora pesantemente imbevuta di ostilità anti-israeliana, che a volte (qui, come in altri paesi arabi) si è alimentata di miti antisemiti che in Europa ormai ci fanno orrore, ma che, ormai, hanno invece messo solide radici nel mondo arabo. Ad esempio, vi ricordo che, periodicamente, tutti i paesi arabi pubblicano *I protocolli dei savi anziani di Sion*, un falso elaborato nella Russia zarista dei primi del Novecento, che presenta gli ebrei come i registi occulti di un grande progetto millenario, finalizzato a raggiungere il potere a livello mondiale. Tutti sanno che è un falso, e in Europa nessuno che sia in buona fede oserebbe più spacciarlo per vero; ma, nei paesi arabi, questo opuscolo vende ancora migliaia e migliaia di copie, mentre i governi chiudono un occhio, perché sanno che tutto questo odio è ancora estremamente diffuso a livello popolare. Quindi, ci sono ancora molti punti interrogativi anche sul primo vero trattato di pace che sia mai stato stipulato tra Israele e un importante paese arabo.

Un discorso simile potrebbe essere fatto anche per il regno di Giordania. Quindi lo scenario, per Israele, in questa stagione è estremamente problematico e per certi versi decisamente fosco, perché una serie di capisaldi della sua politica estera si sono via via frantumati. Il rapporto con la Turchia si è sbriciolato, mentre il rapporto con l'Egitto è in bilico; per altri versi e per altri motivi, è ai minimi

storici anche il rapporto tra il governo di Israele (in questo caso non devo parlare della società israeliana) e il governo degli Stati Uniti. Torneremo su questo punto tra poco; ma diciamo subito che la figura di Benjamin Netanyahu (primo ministro israeliano, leader della coalizione di destra) è profondamente antipatica al presidente americano, è guardata con profondo disappunto da Barack Obama, e viceversa. Israele si trovava molto bene con una figura come George W. Bush: quindi, alle ultime elezioni presidenziali (che hanno invece confermato Obama al potere) il governo israeliano faceva il tifo, in realtà, per l'alternanza, per il ritorno di un repubblicano alla Casa Bianca. In effetti, i rapporti con Obama, l'attuale presidente democratico degli Usa, sono decisamente freddi, privi di calore, privi di stima personale reciproca tra i due leader e, di conseguenza, tra i due governi.

Iran

L'altro problema che si è via via aggravato, dal 1979 in avanti, fino al giorno d'oggi, è la situazione che si è creata in Iran. Se ci pensate, questo è stato lo scacco più importante che gli Stati Uniti hanno subito nello scenario geo-politico mediorientale. Lo Scià Reza Pahlavi, altro dittatore, (sembra che la storia in qualche modo si ripeta, a distanza di 30/40 anni) era un alleato di ferro degli Stati Uniti: oltretutto, l'Iran era in una posizione eccezionale, perché a diretto contatto con la vecchia Unione Sovietica. Viceversa, nel 1979, la rivoluzione khomeinista (è chiamata così perché ha portato al potere l'ayatollah Khomeini) ha messo profondamente in difficoltà gli Stati Uniti. Certamente, in una logica di Guerra Fredda, quello che era capitato risultava ancora incomprensibile, perché Khomeini non era un Fidel Castro o un Ho Chi Minh. Tecnicamente parlando, l'Iran non era passato al nemico: *questo paese non aveva fatto una rivoluzione comunista, ma una rivoluzione islamica*. Era la prima volta che si vedeva in azione (o meglio, che saliva al potere in uno stato) l'islam politico, l'islam radicale. Per Israele è stato un colpo importante, dato che l'Iran era un fedele alleato di Israele, esattamente come lo era la Turchia. In una logica di Guerra Fredda, fino agli anni Ottanta, nella regione gli USA avevano tre importanti paesi su cui contare: Israele, Turchia ed Iran; oggi, Turchia ed Iran sono venuti meno, sia pure in tempi e per ragioni in parte diversi, mentre i rapporti tra USA e Israele sono decisamente critici, e questo potrebbe spingere gli estremisti israeliani ad agire da soli, senza tener conto delle reazioni americane.

Ovviamente, mi riferisco al problema del nucleare iraniano, che tutti noi conosciamo e che per certi versi abbiamo già cercato di esaminare in una delle nostre chiacchierate, in una delle prime *Graffette*, quella dedicata appunto al presidente Mahmud Ahmadinejad (LE GRAFFETTE •1, *Il presidente senza cravatta – Una breve introduzione alla storia e cultura dell'Iran*), figura estremamente problema-tica, figura che deve affrontare una serie di enormi problemi di politica interna, che possono avere conseguenze drammatiche sull'intera regione e forse su scala anche molto più ampia. Tenete presente che *l'Iran è un paese estremamente contraddittorio: vastissimo; ricchissimo, in teoria; problematico in mille questioni*. Infatti, quando c'è stata la rivoluzione, sono stati arrestati tutti i componenti del personale dell'ambasciata americana, violando uno dei più elementari principi del diritto internazionale, violando la posizione classica delle ambasciate: in passato, semmai si rompevano le relazioni diplomatiche, e i diplomatici tornavano a casa, ma non si era mai verificata l'invasione di un'ambasciata. Fu come stracciare uno dei pilastri del diritto internazionale.

Con il passar del tempo, la situazione si è fatta sempre più incandescente ed estremistica, cosicché le grandi compagnie petrolifere americane ed europee non hanno più investito in Iran. Il risultato paradossale è che l'Iran estrae petrolio in quantità molto, molto minori, rispetto alle sue potenzialità; di conseguenza, *questo petrolio lo deve vendere tutto*, perché diversamente andrebbe in bancarotta. Ciò porta ad una serie di paradossi clamorosi, tali per cui, ad esempio, *l'Iran non possiede raffinerie di benzina*: esporta greggio e importa benzina per il suo fabbisogno, per tutte le automobili che circolano sul suo territorio nazionale.

Quando Ahmadinejad è andato al potere, aveva fatto ai suoi elettori una serie di promesse molto forti, al limite del demagogico, perché essi provenivano soprattutto dai ceti più poveri della società iraniana. Aveva promesso un innalzamento del tenore di vita complessivo degli iraniani, ma poi non ha potuto realizzare tali riforme, per ragioni economiche. Ecco allora la decisione di Ahmadinejad di puntare tutto sull'energia nucleare. *L'energia nucleare in Iran, sotto un certo punto di vista, è davvero una necessità*, per il semplice fatto che una centrale nucleare serve per elettrificare il paese, per le sue esigenze industriali, visto che praticamente tutto il petrolio deve essere esportato e tutti i proventi debbono essere utilizzati per lo stato sociale, per mantenere intorno al regime un consenso che, diversamente, si sgretolerebbe. Tuttavia, si è creata una situazione molto delicata, perché – come sapete – l'Iran giura di non avere intenzioni militari; ma, al tempo stesso, dati i precedenti, dati gli atteggiamenti estremamente radicali del Presidente e delle guide religiose, dati i suoi proclami di voler annichilire e distruggere lo stato di Israele, dati i suoi proclami negazionisti, ecco che tutta l'Europa, gli Stati Uniti e ancor più il governo israeliano guardano a questi programmi nucleari con profondo timore. Oggi, il problema più serio è quello dell'esistenza, in Israele, di una componente importante, all'interno del governo, che preme per un *attacco preventivo*. C'è già una serie di piani, di progetti pronti, ma è ancora assolutamente confuso quello che potrebbe accadere, lo scenario che eventualmente si metterebbe in moto, qualora questo attacco avvenisse davvero.

Intanto c'è una serie di problemi pratici da risolvere, che riguardano innanzi tutto gli *spazi aerei da sorvolare* in caso di attacco. È ovvio che un attacco di questo tipo potrà aver luogo solo mediante un bombardamento massiccio. Aperta parentesi: sapete che, già da vari anni, ad alcuni dei più importanti scienziati iraniani capitano misteriosi incidenti, per cui ne sono già morti parecchi. Allo stesso modo, i siti nucleari, quelli in cui si stanno preparando le principali centrali, sono oggetto di potentissimi attacchi di virus informatici; il programma nucleare iraniano è stato già ampiamente rallentato da queste azioni, veri e propri atti di guerra, seppur di un tipo modernissimo. Difficile dire che cosa sia stato operato dai servizi americani, che cosa dai servizi israeliani, che cosa in termini congiunti e combinati; resta comunque che i problemi sarebbero ben più gravi se da questa guerra sotterranea, di cui ogni tanto percepiamo qualche segnale, si passasse a un bombardamento sistematico.

Dunque, dicevamo: il primo problema strategico riguarderebbe lo spazio aereo da sorvolare. Una prima ipotesi era che Israele attaccasse sorvolando lo spazio aereo turco, ma questo adesso è impossibile. L'altra possibilità è lo spazio aereo dell'Arabia Saudita, ma il suo governo è consapevole del fatto che tale concessione comporterebbe (vedete che sto usando il condizionale, sto solo formulando una serie di ipotesi) un forte prezzo politico da pagare: se lo facesse, dovrebbe mettere in conto il rischio di una serie di azioni, di ritorsioni, di gruppi islamisti estremisti, anche all'interno dell'Arabia Saudita.

Vedete che tutte le pedine sono estremamente mobili e fragili. La situazione è delicata e complessa, ed è proprio per questo motivo che l'attacco non è ancora partito. Vi ricordo che Israele, con questo sistema dell'attacco aereo improvviso, rapido e veloce, *ha distrutto un reattore nucleare in Iraq e un reattore nucleare in Siria*, mentre erano in costruzione. Israele ha quindi già compiuto due azioni di questo genere. Gli iraniani, però, hanno fatto tesoro di questi attacchi mirati israeliani al reattore iracheno e, più recentemente, al reattore siriano. Pertanto, non hanno creato un unico sito in cui hanno investito tutte le loro risorse; i siti da bombardare simultaneamente sono molti, e non è nemmeno scontato che tutti questi siti siano conosciuti. Se l'operazione chirurgica riuscita in Iraq ed in Siria qui non riuscisse, Israele provocherebbe un vespaio gigantesco, raggiungendo solo il risultato di rallentare il programma nucleare iraniano, ma non risolverebbe il problema alla radice. Vedete che sto parlando in termini puramente pragmatici, machiavellici, al limite, senza valutare altri elementi su cui torneremo tra poco. Per adesso, la mia è solo una valutazione di ordine militare, strategico; ma ci sono anche altri problemi che vanno considerati.

La società civile iraniana è una società molto particolare. Il regime non gode del consenso unanime degli iraniani. Eppure, in occasione dell'attacco di Saddam Hussein (nel 1980), si è già

verificato che – quando l’Iran viene aggredito dall’esterno – anche i gruppi più critici nei confronti del regime diventano, per così dire, nazionalisti, e di conseguenza fanno quadrato intorno al governo. Il paradosso è che un attacco contro i siti nucleari, o i centri nei quali si sta svolgendo la ricerca nucleare, invece di far collassare il regime iraniano, lo potrebbe rafforzare: capite che, sotto il profilo politico, sarebbe un boomerang formidabile. Ci sono poi altri due rischi molto gravi per Israele, cioè il fatto che *l’Iran possiede missili a lunga gittata capaci di raggiungere Israele*: sono armi convenzionali, d’accordo, ma capaci di rappresentare un rischio serissimo per alcune regioni, come la Galilea; in più, dovete tener presente il fatto che in Libano meridionale c’è, direttamente finanziato ed in strettissimo collegamento con l’Iran, il cosiddetto “Partito di Dio”, *Hezbollah*. E qui dobbiamo fare una serie di precisazioni importanti.

Libano

Il Libano è un caos, per il fatto che non è uno stato nazionale omogeneo, ma un mosaico di etnie e gruppi religiosi in costante tensione tra loro. Subito dopo la seconda guerra mondiale, si era creato un fragile equilibrio, basato sul fatto che il potere era nelle mani dei cristiani, più occidentalizzati e a suo tempo sostenuti dai francesi; più in basso c’erano i musulmani sunniti, al fondo della piramide i musulmani sciiti. La vittoria della rivoluzione khomeinista in Iran ha dato mezzi e, perché no, anche rinnovata identità e nuovo orgoglio all’islam sciita un po’ in tutto il mondo musulmano: e questo ha fatto sì che *Hezbollah*, da realtà marginale nel panorama politico libanese, si sia trasformato in una forza tutt’altro che sottovalutabile. La riprova si è avuta nel 2008, quando c’è stato un breve ma intenso scontro (durato circa un mese) nel Libano meridionale tra l’esercito israeliano e l’apparato militare di *Hezbollah*: questo scontro Israele non lo ha vinto (e tanto meno stravinto); al contrario, lo Stato ebraico ha fatto un’estrema fatica ad imporsi.

Insomma, c’è il diffuso timore che un raid aereo contro l’Iran (che, come già detto, potrebbe anche non riuscire completamente ed avere conseguenze politiche dubbie sul regime di Teheran) potrebbe comportare non solo un bombardamento sistematico della Galilea da parte di missili a lunga gittata iraniani, ma anche una raffica di missili ed una guerriglia intensissima ai confini settentrionali del Paese. Inoltre, poiché allo scontro, subito, si aggiungerebbero anche i palestinesi *islamisti* di Gaza, praticamente Israele si trasformerebbe (per l’ennesima volta) in un inferno. Sarebbe tuttavia un inferno di nuovo tipo, perché la guerra che si prospetta sarebbe uno scontro molto diverso da quelli che abbiamo descritto in altre circostanze: in particolare, saremmo di fronte ad una guerra molto diversa da quelle del 1967 o del 1973. Quelle furono guerre convenzionali, condotte da un esercito tatticamente superiore contro un altro esercito, secondo le tradizionali regole della battaglia campale. Queste sarebbero guerre completamente atipiche, asimmetriche, guerre del XXI secolo, con scenari assolutamente imprevedibili anche per una società organizzata o una potenza militare del calibro di Israele.

Torniamo ora, per un istante, a *Hezbollah* e chiediamoci come abbia potuto affermarsi. *Hezbollah* è riuscito a mettere radici mediante una politica estremamente intelligente, in quanto ha saputo, prima di tutto, organizzare una efficientissima rete di *welfare*, di assistenza, a popolazioni che non avevano a disposizione alcun tipo di copertura sociale. Per cui, *Hezbollah* si è trasformato, attenzione, non in un partito, non in una organizzazione militare, ma in una forza ben strutturata e radicata sul territorio: nel sud del Libano, *Hezbollah* non è una semplice cellula terroristica. Insisto su questo punto, perché il discorso lo dovremo rifare tra poco per *Hamas* a Gaza: *Hezbollah*, per capirci, non è Al Qaeda. L’esempio più chiaro che mi viene in mente (e spero sia corretto) è italiano: *Hezbollah* non assomiglia alle *Brigate Rosse*, cioè ad un gruppo di terroristi, che presenta un numero ristretto di militanti; piuttosto, è simile al Partito Comunista, in Emilia, negli anni Cinquanta. In questa fase storica, il Partito Comunista non era un gruppo di militanti armati in clandestinità, eliminati i quali non sarebbe rimasto più nulla: era un intero territorio, una vera società civile, con cooperative, asili, strutture imprenditoriali e tutto quello che rende un territorio efficiente. Capite che allora siamo al più classico ed insolubile dei problemi: *un problema politico, che non può essere risolto in termini militari.*

È questo il vero nodo da sciogliere: oggi (in Palestina, in Israele, in tutto il Medio Oriente), ci troviamo di fronte a problemi di tipo politico, sociale ed economico. I problemi di tipo militare si possono anche risolvere: avete visto la fine di Gheddafi, avete visto l'Iraq (nella prima fase della guerra, quando anche gli americani hanno pensato che il problema fosse solamente di tipo strategico). Vedremo che cosa accadrà in Siria... Resta che, una volta finiti i problemi militari, si apre la voragine dei problemi politici, che spesso sono ben più seri e difficili da gestire.

Palestina

Come avete visto, nel nostro giro panoramico siamo partiti da lontano, siamo andati prima in Turchia, poi in Egitto, Iran, Libano; ora concentriamo la nostra attenzione sulla Palestina, intesa in senso lato, come stato di Israele e Territori palestinesi. Se andiamo ad esaminare questo scenario, la situazione è ancora più complessa e controversa. E qui vorrei abbandonare un attimo la stretta attualità, spostando la vostra attenzione su un piano più storico, per cercare di ricostruire alcuni eventi importanti. Nella ricostruzione schematica che vi ho proposto in un precedente incontro e che trovate in una *Graffetta*, eravamo arrivati sostanzialmente alla metà degli anni Ottanta (LE GRAFFETTE • 22, *Israele e il rifiuto arabo. Nasser, Arafat, Sadat: 1952-1982*). Proprio alla metà degli anni Ottanta, uscì un libro che vi avevo indicato come estremamente importante, *Il vento giallo*, di David Grossman. Si tratta di un reportage che Grossman fece quando era ancora relativamente poco noto, quando non aveva ancora assunto l'importante ruolo internazionale che ricopre oggi. In tale reportage, il giornalista descriveva la sua approfondita visita dei territori palestinesi e, rendendosi conto dell'odio che si era accumulato, lanciò un monito: «Guardate che sta per avverarsi quella leggenda araba, secondo cui dal deserto si alzerà un gigantesco vento giallo, che spazzerà via gli oppressori e riporterà finalmente la giustizia. Il vento giallo dell'odio sta per scaricarsi su di noi». Pochi mesi dopo, esplose la prima *intifadah*, la prima rivolta dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. La figura di Grossman, a quel punto, divenne una figura profetica, perché in questo libro, praticamente, aveva intuito quello che stava per accadere.

La prima *intifadah* fu qualcosa di molto particolare e fu molto diversa dalla seconda, che esplose una decina di anni più tardi. Dovete tener presente che, quando iniziò la prima *intifadah*, le autorità palestinesi non erano in Palestina, ma si trovavano da tempo a Tunisi. Arafat non era in contatto diretto con il mondo palestinese e non riusciva neppure, più di tanto, a dare ordini. Non fu una rivolta coordinata, organizzata, non fu nemmeno una rivolta armata: in larga misura fu *una rivolta di sassi, una rivolta di giovani o di giovanissimi che lanciavano pietre*.

Fu, però, una rivolta che si protrasse nel tempo ed ebbe effetti devastanti sul prodotto nazionale lordo di Israele. Ovviamente il turismo crollò e si creò una serie di altri problemi: ad esempio, la mano d'opera palestinese non lavorava più nei campi, nelle coltivazioni o nelle industrie israeliane, col risultato che il prodotto nazionale di Israele calò del 2%. Peggio ancora, per certi versi, l'immagine di Israele ebbe un netto declino a livello internazionale. Una rivolta deve essere domata, ed in effetti venne domata col *pugno di ferro*; ma, naturalmente, questo favoriva la nascita di un'immagine del tutto negativa di Israele, come stato liberticida ed oppressivo. A livello internazionale, tale inedita percezione dello Stato ebraico da parte dell'opinione pubblica internazionale danneggiò pesantemente Israele, che invece per decenni aveva goduto della solidarietà internazionale: a moltissime persone, in Europa e negli Stati Uniti, era apparso come un Davide democratico, che combatteva un Golia arabo, nazionalista, dittatoriale e insensibile alle dolorose vicende che, nel suo recente passato, il popolo ebraico aveva vissuto. Non importa precisare che cosa ci fosse di vero, oppure di falso e artefatto: comunque, questa era l'immagine pubblica che, in qualche modo, era riuscita ad imporsi in Europa e negli Stati Uniti.

In circa due anni, vi furono circa 500 morti da parte palestinese, 7000 feriti, 50 000 arresti. Il dato più importante è che (di questi 50 000 soggetti arrestati) circa 25 000 erano sotto i 18 anni. Se, da un lato, questo è un indizio della massiccia partecipazione popolare alla rivolta, dall'altro è un palese segno della realtà demografica palestinese e, più in generale, araba. Israele e la Palestina

vivono un problema demografico serissimo. La guerra, per così dire, si gioca anche nei numeri, in quanto la popolazione israeliana, con il passar del tempo, ha subito un orientamento molto particolare. Tel Aviv e altre città più occidentalizzate hanno un tasso di sviluppo demografico simile a quello occidentale: un figlio o due figli massimo, o zero, perché molte coppie non hanno figli, esattamente come in Italia e in particolare, se volete, in Emilia Romagna. Invece altri gruppi, in particolare gli ebrei religiosi, hanno molti figli: cinque/sei/sette... Capite che già all'interno del mondo ebraico israeliano la situazione è variegata e complessa. Anche all'interno del mondo arabo, si tratti di arabi che vivono in Israele, si tratti di arabi che vivono nei territori occupati (oggi territori dell'Autorità Nazionale Palestinese) il tasso demografico è molto elevato. In particolare, questo è diventato un problema a Gerusalemme. Formalmente, infatti, dal 1981 Gerusalemme è tutta israeliana, fa tutta parte, in qualità di capitale una e indivisibile, dello Stato ebraico; ma, dal punto di vista numerico, la maggioranza resta e sarà sempre più orientata ad essere araba, proprio perché gli arabi sono comunque in posizione demografica vincente, se guardiamo le cose dal punto di vista strettamente, squisitamente numerico.

La prima guerra del Golfo

Il quadro che incontriamo agli inizi degli anni Novanta è dunque molto teso; in questo contesto, esplose una crisi gigantesca: *la prima guerra del Golfo*. Come ricorderete, Saddam Hussein (nell'agosto 1990) invase il Kuwait. Vi ricordo che il Kuwait ha più o meno l'8% delle riserve petrolifere mondiali. Un gesto di questo tipo non poteva quindi passare inosservato, il nuovo *fatto compiuto* non poteva essere accettato a livello internazionale. L'Unione Sovietica esisteva ancora, ma ormai era l'ombra di se stessa. In epoca passata, qualsiasi azione proposta all'ONU dagli Stati Uniti o, specularmente, dall'Unione Sovietica, avrebbe automaticamente incontrato il veto: per questo motivo, praticamente, le Nazioni Unite non sono mai riuscite a fermare e a bloccare nessun tipo di violazione del diritto internazionale. Gorbacev, invece, accettò che le Nazioni Unite intervenissero: e poiché l'ONU conta solo sugli eserciti degli stati membri, la principale forza d'intervento fu, ovviamente, americana. Dunque, a differenza della *seconda guerra del Golfo*, (che vide l'invasione dell'Iraq, nel 2003), *la prima guerra del Golfo* fu davvero una guerra internazionale. Furono davvero le Nazioni Unite a intervenire, ed ogni paese tenne a partecipare, magari a livello simbolico, con un solo aeroplano e qualche soldato. Ma la presenza che fu sollecitata con maggiore insistenza dagli Stati Uniti fu quella degli stati musulmani. Nel 1991, quando essa veramente esplose, si volle in ogni modo evitare di presentare la guerra contro l'Iraq come una guerra dell'Occidente contro il mondo islamico. Pertanto, l'Egitto e altri paesi (come la Turchia) diedero il loro appoggio logistico oppure militare; fatto ancor più determinante, che fece arrabbiare enormemente Bin Laden, tutte le basi operative erano in Arabia Saudita. *Agendo in tal modo, si voleva segnalare che la guerra contro Saddam Hussein non era assolutamente né la guerra privata degli Stati Uniti contro l'Iraq (cosa che sarà nel 2003) né (tanto meno) la guerra dell'Occidente contro l'Islam. Al contrario, era la guerra di tutte le nazioni, unite per punire un'azione ingiusta, una gravissima violazione del diritto internazionale.*

Saddam Hussein si rese subito conto che aveva una strana coalizione davanti a sé, e che aveva una sola possibilità di evitare la disfatta: spezzare in qualche modo questa coalizione, per mettere in difficoltà politica (se non militare) gli Stati Uniti. La cinica mossa che venne giocata dal dittatore fu di lanciare alcuni missili contro Israele. La speranza era di suscitare la reazione di Israele: il che avrebbe messo profondamente in imbarazzo l'Egitto e gli altri stati musulmani, che si sarebbero trovati alleati del proprio nemico storico.

Questo era il gioco di Saddam Hussein. Ma gli Stati Uniti convinsero Israele a non intervenire: dotarono Israele di una serie di batterie anti-missili raffinatissime, e quindi la situazione restò in qualche modo congelata. Badate che quello di cui stiamo parlando è molto importante, perché la situazione prossima ventura (che non vorrei mai dovervi raccontare) riguarderebbe l'Iran. Siamo di fronte ad un gioco cui partecipano tre soggetti: uno stato arabo o musulmano in contrasto duro con

Israele; Israele stesso; il presidente americano.

Al momento attuale, l'amministrazione Obama è decisamente consapevole degli errori che le guerre aperte in fretta e furia comportano, mentre lo stato di Israele, viceversa, è ancora governato da un *falco* come Netanyahu, decisamente favorevole alla dottrina del *colpire per primi*. Questa dottrina strategica dell'azione diretta prevede il *fatto compiuto*, l'intervento condotto *a prescindere*, senza farsi condizionare dallo scenario internazionale. È una concezione ideologica secondo cui lo Stato ebraico deve essere in grado di agire da solo, ed essere autosufficiente, nella sua risposta, a difesa della propria sopravvivenza; tale approccio ideologico è, per certi versi, un'eredità avvelenata del genocidio nazista. Infatti, dalla *memoria della Shoah* si possono trarre differenti e complementari insegnamenti. Uno (che è ovviamente quello che noi cerchiamo di trasmettere ai nostri studenti quando li portiamo ad Auschwitz) è di tipo progressista e democratico, perché riguarda *i diritti umani*: <<Guardate dove porta il razzismo! – diciamo ai nostri giovani – Mai più dobbiamo permettere che vengano negate l'umanità e la dignità di qualcuno, perché quello che può iniziare come uno spintone o una discriminazione sull'autobus, può poi provocare – anzi ha provocato – gli orrori di Auschwitz>>.

Ma in Israele, oltre e a fianco di questa memoria progressista, nella componente più nazionalista del Paese, che è stata incarnata soprattutto da Begin e dalla destra, si è affermata una lettura di segno molto diverso. Insistendo sul fatto che, durante la guerra, nessuno ha aiutato gli ebrei, nessuno ha mosso un dito per salvarli, si dichiara apertamente che essi devono salvarsi da soli, opponendosi con forza ai nuovi Hitler, che si chiamino Nasser, Arafat, Saddam Hussein o Ahmadinejad: <<Se costoro vogliono distruggere Israele – così ragionano molti israeliani – noi dobbiamo difenderci da soli: in barba, se serve, al diritto internazionale o agli equilibri internazionali, perché questi non ci porteranno nessun vantaggio. *Siamo soli di fronte ai nostri nemici*>>.

Vedete che è una politica molto dura, una politica anche molto rischiosa. Nel 1991, in occasione della *prima guerra del Golfo*, questa politica risultò perdente, in virtù della fortissima pressione che il Presidente Bush padre esercitò sul governo israeliano, e in virtù della fornitura di armi estremamente efficienti, che limitarono fortemente i danni dei missili irakeni. Il problema attuale – come abbiamo già visto – potrebbe essere esposto nel modo seguente: di fronte al pericolo atomico iraniano, quanta capacità di dissuasione gli USA sono ancora in grado di esercitare, oggi, nei confronti di Israele?

Yitzhak Rabin e gli accordi di Oslo

Durante *l'intifadah*, da entrambe le parti (cioè da parte palestinese e da parte israeliana), ci si rese conto che la situazione stava scappando di mano. La rivolta degli arabi, infatti, fu una situazione che per molti versi mise Israele alle corde, a causa della durezza della repressione. Ma il capitale politico che Arafat e i palestinesi avevano accumulato, durante *l'intifadah*, venne rapidamente disperso e perduto, per il fatto che i palestinesi, in occasione della guerra del Golfo, si schierarono apertamente con Saddam Hussein e urlavano di gioia ogni volta che un missile arrivava sul territorio israeliano.

All'inizio degli anni Novanta, Yasser Arafat, leader della OLP, in esilio a Tunisi, si rende conto che sta perdendo la guida e il controllo del movimento palestinese, protagonista di una rivolta che lui non riesce a guidare né a dominare. D'altra parte, all'interno del governo e della società israeliana, c'è un serio disagio. Da più parti si fa notare che la democrazia in Israele è a rischio, che Israele potrebbe trasformarsi in una gigantesca macchina repressiva, che impegna tutte le proprie forze, tutte le proprie risorse, per diventare uno *schiacciasassi* delle rivolte palestinesi. Bisogna fare qualcosa. Entrambe le leadership sono in difficoltà e trovano per un istante la figura giusta in Yitzhak Rabin.

Rabin divenne la figura giusta al momento giusto. Rabin infatti era un laburista, ma nello stesso tempo, come in tanti casi è accaduto per i politici israeliani, era un ex-generale: e non un generale

qualsiasi, ma quello che aveva umiliato e demolito gli stati arabi, in occasione della *guerra dei sei giorni* del 1967. *Colomba sul piano politico, si era mostrato a suo tempo falco, sul piano militare.* Quindi, capite, era una figura potenzialmente interessante per entrambe le parti dello schieramento politico israeliano, che (come lo schieramento italiano) ha una destra, una sinistra ed altre sfaccettature specifiche, di natura religiosa. Per i laburisti, Rabin era uno dei loro, ma per la destra era una figura assolutamente credibile: <<Se la pace la fa Rabin, ci possiamo fidare>>.

Arafat, a sua volta, aveva bisogno di un successo, ed ecco che allora si arrivò ai clamorosi accordi di Oslo. Le trattative vennero condotte in assoluta segretezza per vari mesi. Improvvisamente, il 9 settembre del 1993, uscì su tutti i giornali del mondo un carteggio, composto di due sole, brevissime lettere.

La prima è una lettera di Arafat a Rabin, in cui Arafat dichiara che l'Olp, l'*Organizzazione per la liberazione della Palestina*, era disponibile a cancellare dal suo Statuto tutte quelle parti in cui si diceva che lo Stato di Israele avrebbe dovuto scomparire dalla carta geografica. La risposta di Rabin fu ancora più secca: *Bene. Su questa base possiamo sederci ad un tavolo e trattare.*

Badate che, per entrambi, fu uno sforzo inumano. Dal punto di vista palestinese, fu la rinuncia ad un postulato che aveva guidato trent'anni di politica; per il governo israeliano, fu un passo egualmente importante, perché l'Olp, fino a quel momento, era stata bollata esclusivamente come organizzazione terroristica: o, peggio ancora, come una banda di delinquenti; e con i delinquenti non si tratta, si agisce solo in termini repressivi e militari. Dunque, da entrambe le parti si fa uno sforzo enorme, ma le trattative portano alla dichiarazione di principio che vi ho sopra illustrato. A questo primo risultato seguirà, sul piano ufficiale e sotto l'occhio vigile di Bill Clinton, un vero accordo di pace nel settembre del 1993. In verità, era un accordo abbastanza vago, tutt'altro che chiaro.

Rabin, che sapeva di avere alle spalle un'opinione pubblica cauta, guardinga, diffidente *non promise uno stato palestinese, ma un'autorità nazionale palestinese.* La promessa più significativa era che l'esercito israeliano si sarebbe ritirato dalla maggioranza dei territori occupati e che, in quei territori occupati nel 1967, sarebbe subentrata un'amministrazione palestinese autonoma; in alcune aeree, come Betlemme e Gerico, vi sarebbe stata anche una polizia palestinese, dotata di armi leggere e preposta al mantenimento dell'ordine pubblico. *In questi accordi, tuttavia, non si parla mai di Stato palestinese.* Quello che entrambi, probabilmente, davano per scontato, era che con il passare degli anni (forse, molti anni), si sarebbe gradualmente arrivati ad una situazione tale che lo Stato palestinese sarebbe, per così dire, sorto da solo. La speranza era che gli animi si sarebbero placati e lo Stato palestinese sarebbe arrivato come esito di una lunga, lenta (ma pacifica) evoluzione.

Era un accordo per molti versi timido, poco più di un patto di smilitarizzazione; però, rappresentava un primo passo tra due soggetti che, fino a quel momento, si erano ignorati o peggio ancora scambiati una serie di accuse: <<Voi non dovete esistere, dovete scomparire dalla carta geografica!>>, dicevano i palestinesi agli israeliani, che da parte loro ribattevano: <<Voi siete solo una banda di assassini!>>. Stringersi la mano era già un progresso, un grande passo avanti che, per un istante, lasciò credere che il più spinoso, complicato, controverso problema del XX secolo fosse anch'esso giunto a conclusione. La realtà fu molto diversa perché, da entrambe le parti, la situazione era ben più complicata.

Il problema della Terra Promessa

Alcuni importanti settori del mondo israeliano rifiutarono categoricamente questo accordo di pace. Un gruppo ultra-estremista, addirittura, aveva teorizzato che tutta quanta la Palestina era la *Terra Promessa* e che, quindi, non c'era spazio non solo per lo stato palestinese, ma nemmeno per i palestinesi, che (a giudizio di questi fanatici) dovevano essere espulsi. Questo atteggiamento nazional-religioso oltranzista era stato condannato dalla maggior parte della società israeliana e persino dalla corte suprema israeliana come *atteggiamento razzista*. Tuttavia, proprio un soggetto di questo mondo ultra-nazionalista, *il 4 novembre 1995, assassinò Rabin.*

Per il mondo intero fu uno shock formidabile. Da parte sua, la società israeliana non si fidò più di nessuno e a gestire il processo di pace, nell'immediato, venne mandata di nuovo la destra israeliana, che di far avanzare le trattative, in realtà, non aveva alcuna intenzione. Morto Rabin, si può dire che il processo di pace si è di fatto arenato. D'altra parte, anche all'interno della società palestinese molti avevano ingoiato questo trattato come un boccone amaro; inoltre, sempre all'interno della società palestinese, stava nascendo un soggetto politico nuovo: *Hamas*, o *Movimento di resistenza islamico*.

Fate attenzione, perché questo è un punto nodale, su cui ho insistito anche nell'incontro scorso. Se prendete in considerazione la fase iniziale dello scontro arabo-israeliano, esso non è una guerra di religione. È una guerra tra stati: Israele, Egitto, Giordania, Siria. È uno scontro tra nazioni, la nazione ebraica contro la nazione araba, ma non è in alcun modo una lotta di religione. La componente religiosa è praticamente nulla da parte ebraica, perché la maggioranza degli ebrei che vengono da tutta Europa (e hanno aderito al sionismo) *sono laici, sono socialisti, spesso sono perfino atei o agnostici*. Comunque non sono animati da passioni o fanatismi di tipo religioso; non sono mossi da motivazioni religiose: anzi, la componente più autenticamente devota e osservante del mondo ebraico europeo aveva guardato con profondo scetticismo il movimento sionista, proprio perché voleva costruire in Palestina quel nuovo stato ebraico che in realtà si sarebbe verificato solo con l'avvento del Messia. Il sionismo sembrava animato da intenzioni empie, sembrava voler forzare la mano di Dio, e quindi era stato guardato con profonda diffidenza.

Allo stesso modo, come in Turchia, anche Nasser in Egitto, Saddam Hussein in Iraq e tante altre figure del mondo arabo del XX secolo erano imbevute di nazionalismo sul modello europeo; amavano riempirsi la bocca di parole europee come *socialismo* e non avevano assolutamente nessuna particolare sensibilità religiosa. Soprattutto, non erano dei musulmani fanatici e, spesso, nemmeno osservanti, al punto da essere definiti *apostati* e traditori, dai loro nemici integralisti.

Lo stesso discorso vale per Arafat, che era un uomo dalle idee non molto chiare. Non era un pensatore: era un uomo d'azione. Arafat era un leader, non un intellettuale. Non ha mai teorizzato in modo chiaro ed esplicito il modello di Stato palestinese che avrebbe dovuto nascere dopo la vittoria. Tuttavia, su un punto Arafat era chiarissimo: *la Palestina sarebbe stata uno stato laico e democratico*. Questi due termini erano estremamente frequenti e, per tanti versi, il modello a cui si guardava era l'Egitto di Nasser. *Quindi, palestinesi cristiani e palestinesi musulmani (come gli egiziani musulmani e gli egiziani cristiani) nel futuro Stato palestinese, che sarebbe sorto dopo la vittoria finale, sulle ceneri di Israele, avrebbero dovuto avere pari diritti e pari doveri. Stesso discorso valeva per le donne*. Negli anni Sessanta e Settanta, le donne palestinesi non erano velate. Qualcuna particolarmente osservante era già velata molti anni fa, ma la maggioranza delle donne palestinesi non portava alcun segno di riconoscimento di abito, per cui era impossibile, dall'esterno, dire se quella donna palestinese fosse cristiana o musulmana, se non portava altri segni di riconoscimento.

Oggi, invece, registriamo un *dramma nel dramma*; infatti, uno degli ulteriori problemi del mondo medio-orientale è il graduale aumento della componente religiosa. Quello che inizialmente era uno scontro nazionale (tra stati, o popoli, o culture, o nazioni diverse) è diventato anche uno scontro religioso. Ma capite che, *se il terreno diventa quello della religione, non c'è spazio per il negoziato*.

Quando porto un gruppo in Terra Santa, insisto sempre sul fatto che, se c'è una scienza che non è neutra in Palestina, questa è l'archeologia. È un campo di studi altamente politicizzato perché, nelle diverse circostanze e nei vari siti, chi effettua gli scavi si pone quasi sempre determinati obiettivi politici. Se un archeologo trova un'antica tomba ebraica di epoca biblica, subito quella scoperta provoca una precisa reazione, anti-palestinese: <<Qui ci sono le tracce dei nostri padri. Quindi, questo territorio è nostro, e non ve lo cederemo mai più!>>. Spesso, il problema nasce dal fatto che i finanziamenti provengono proprio da gruppi ebraici abbastanza chiusi, che finanziano grandi campagne di scavi con lo scopo recondito di trovare dei luoghi che manifestino una presenza biblica talmente eclatante, da non permettere mai più di restituire quel luogo, perché lì ci sono le radici

stesse dell'ebraismo. Questo ostacola enormemente il principio che ha guidato per decenni la politica estera israeliana: *terra in cambio di pace*. In base a questo concetto, Israele era disposto a restituire i territori occupati nel 1967, in cambio del riconoscimento al suo *diritto all'esistenza*, ovvero dell'apertura di regolari relazioni diplomatiche. Nel 1977 – lo ricordate – questo principio rese possibile la pace con l'Egitto di Sadat. Però, esso non può più funzionare, nel momento in cui la *terra* da cedere è definita *santa*. In questo caso, non c'è più niente di negoziabile.

Se in testa ho, come principale criterio d'azione, il messaggio della Bibbia, preso alla lettera e senza alcuna mediazione storico-critica, non posso pensare di dar via neanche un francobollo della Palestina, perché è tutta quanta *Terra Promessa*. Non posso dar via Gerico o Betlemme: <<Come? Lasciare la terra conquistata da Giosuè? Abbandonare la patria del re Davide? Cedere Hebron, dove c'è la tomba dei Patriarchi?>>.

Se si ragiona in questi termini, Rabin è un traditore, un apostata da eliminare. Capite che il meccanismo si avvita. Se ragioniamo in termini umani, in ogni negoziato c'è un margine di discussione, una possibilità di trattativa; se ragioniamo in termini religiosi, gli spazi di trattativa e di negoziato scompaiono completamente: e questo vale sia per una componente sempre crescente della società israeliana, sia per una componente sempre più importante di quella palestinese, man mano che il movimento di Hamas acquista importanza.

La situazione, in sostanza, si arenò per alcuni anni, fino a che, nel 2000, ci fu una serie di ulteriori incontri al vertice tra il governo israeliano (di nuovo guidati dai laburisti, cioè dalla sinistra) e l'Olp di Arafat, a Camp David. Si arrivò davvero ad un pelo dalla pace, ma poi, all'atto pratico, questa pace non venne firmata. Ovviamente entrambe le parti hanno dato la colpa all'altra, per il fatto che l'accordo non è stato firmato. In particolare, agli israeliani non andò giù il fatto che *Arafat avesse rifiutato* la proposta, espressa dal premier israeliano Ehud Barak, *di trattare sulla possibilità di dividere nuovamente Gerusalemme*, che dopo la conquista del 1967 era passata tutta quanta in mano israeliana. Anzi, nel 1981, il governo Begin (di destra) aveva di fatto annesso a Israele, in modo unilaterale, anche la parte araba, la cosiddetta Gerusalemme Est, comprendente la Città vecchia (con tutti i luoghi santi) e il Monte degli Ulivi. Per Israele, era una concessione di eccezionale importanza accettare di discutere di nuovo di una questione così delicata come l'assetto di Gerusalemme. Quindi, la risposta negativa di Arafat irritò profondamente tutta la società israeliana, e offrì alla componente più di destra, più dura e più rigida, che non credeva al processo di pace e non aveva mai digerito davvero gli accordi stipulati da Rabin, il pretesto per chiudere l'intera partita. Si arrivò anche ad una serie di provocazioni: la più grave fu *la passeggiata sulla Spianata del Tempio*, da parte del leader ultra-nazionalista Ariel Sharon, che con tale gesto volle dichiarare che quel luogo santissimo mai più sarebbe stato restituito agli arabi. Subito dopo, nel 2000, si arrivò alla seconda *intifadah*.

La seconda intifadah

La seconda *intifadah* (del 2000) fu molto diversa dalla prima, del 1987. Le differenze sono tantissime: Arafat, tanto per cominciare, è presente in Palestina: dunque, questa seconda rivolta è organizzata, è guidata, non è un evento spontaneo. Ma, cosa ancora più importante, durante questa seconda *intifadah* è sempre più *Hamas* a emergere. *Hamas*, infatti, volendo rubare la scena all'Olp, iniziò a compiere *attentati suicidi* nelle pizzerie, nei ristoranti, sugli autobus, in termini che sconvolsero l'opinione pubblica israeliana. Il terrore era generalizzato: le mamme con due bambini li mandavano a scuola separati, su due autobus diversi, nella speranza che, se uno dei due fosse esploso, almeno non sarebbero morti entrambi i figli. Da solo, questo piccolo gesto rende l'idea di quanto drammatica e tesa fosse la situazione. Tra l'altro – dettaglio importante – in questi casi ci troviamo di fronte ad una deriva estremista che raggiunge anche l'islam sunnita: normalmente, infatti, questi gesti di martirio suicida erano più tipici dell'islam sciita.

L'attentato suicida non faceva parte del bagaglio ideologico della prima Olp. Certo, si metteva in conto che, durante un attentato, la pattuglia, il gruppo, il commando di guerriglieri potesse morire.

Era ovvio, perché si era in guerra, ma non si cercava esplicitamente la morte in azioni clamorose, che di solito avevano come scenario la parte più occidentalizzata di Tel Aviv o di Gerusalemme.

Per l'ennesima volta, tutti coloro che stanno dalla parte di Israele misero in evidenza la barbarie di questi attentati suicidi. Quando però Sharon rispose in termini determinati, convinto che il problema fosse solo quello di reprimere un gruppo di criminali assassini, si arrivò ad azioni dure e brutali. L'episodio più clamoroso, come vi ricordate, avvenne a Betlemme. Quello che è accaduto a Betlemme è doppiamente importante, sia perché si svolse in un territorio sotto la sovranità dell'autorità palestinese (quindi, gli israeliani sconfinavano, violando gli accordi di pace) sia per il fatto che un gruppo di terroristi si rifugiò nella Basilica della Natività e nell'area annessa, violando una specie di compromesso tradizionale, che aveva tenuto i *luoghi santi* fuori da ogni contrasto politico o, a maggior ragione, bellico.

Oggi, Betlemme è drasticamente isolata, separata fisicamente, rispetto al territorio dello Stato di Israele, per mezzo del cosiddetto *muro*, voluto da Sharon come risposta alla campagna di attentati suicidi promossa da *Hamas* (e da altri gruppi palestinesi). Il muro è un'imponente barriera in cemento, situata sul confine tra l'area israeliana e i territori palestinesi (in particolare, la West Bank o Cisgiordania). Al di là della dimensione strettamente simbolica (un muro è sempre qualcosa di profondamente angosciante: turba dal punto di vista visuale ed è segno evidente di una mancata volontà di dialogo), le principali polemiche che questo muro ha suscitato riguardano il fatto che esso non corre sul confine. Al contrario, il muro è stato posizionato sempre e solo in territorio palestinese; cosa ancora più importante, ogni volta che il tragitto del muro trovava un insediamento di coloni ebrei, stabilitisi in territorio palestinese, l'ha regolarmente inglobato. In questo modo – così si esprimono gli avversari dello Stato ebraico – Israele si è annesso di fatto, al di qua del muro, un'ulteriore fetta di territorio palestinese: inoltre, con la scusa della costruzione del muro per motivi di sicurezza, sono stati legittimati anche gli insediamenti abusivi, sorti nei territori occupati a partire dal 1967, con la complicità o il silenzio dei governi di destra.

La divisione del mondo palestinese

Dal 2000 in avanti, la situazione si è ulteriormente modificata, ma la tendenza di fondo è rimasta identica: come già abbiamo notato, anche sul versante arabo assistiamo ad una deriva religiosa del conflitto. Anzi, notiamo un'assunzione, da parte della componente sunnita, di pratiche che sono tradizionalmente caratteristiche della componente più dura, più rigida, più fanatica del mondo islamico, che per tradizione era quella sciita.

Con il passar del tempo, all'interno del mondo palestinese, la spaccatura fra laici e integralisti islamici si fece sempre più netta e totale, fino a trasformarsi in aperta guerra civile. A Gaza, infatti, nel 2006 c'è stato un piccolo, breve, ma intensissimo episodio di violenza tra le due fazioni palestinesi più importanti: e al termine dello scontro, dalla Striscia di Gaza *Al Fatah* è stata cacciata. Si tratta della componente più laica (più vicina allo spirito della vecchia Olp), quella che guida l'Autorità Nazionale Palestinese in Cisgiordania.

A partire dal 2006, il mondo palestinese si è letteralmente diviso in due tronconi: la striscia di Gaza è passata sotto stretto controllo di *Hamas*, col risultato che, adesso, la realtà palestinese è tragicamente lacerata. Adesso i territori palestinesi sono divisi in questo modo: la Cisgiordania è sotto l'Autorità Nazionale Palestinese, cioè in mano a coloro che hanno preso il posto di Arafat; a guida di tale Autorità Nazionale sta Abu Mazen, figura purtroppo del tutto scialba, cioè priva di carisma e spessore. *Hamas*, invece, controlla Gaza.

Dire chi rappresenti i palestinesi, a questo punto, è un bel problema. Da un certo punto di vista, questa situazione è un grande vantaggio per Israele, perché nel controllo del problema palestinese si trova con due soggetti in conflitto tra loro. Il primo atto, il primo gesto che i palestinesi dovranno fare, se vogliono riconquistare un briciolo di forza contrattuale, è quello di trovare una soluzione ad un conflitto totale, senza esclusione di colpi, che attualmente oppone due anime in netta tensione tra loro, sempre sull'orlo della guerra civile.

Hamas è stato catalogato dagli Stati Uniti, e a maggior ragione da Israele, come *organizzazione terroristica*. Al di là degli atti terroristici effettivamente compiuti, come nel caso di *Hezbollah*, nel Libano meridionale, questa definizione è problematica. Definire *Hamas* *organizzazione terroristica* può anche essere corretto sotto il profilo concettuale e teorico, ma non risolve nulla, perché poi non è assolutamente possibile eliminarla con una strategia chirurgica: *Hamas* non è la *Banda Baader-Meinhof*; attualmente, *Hamas* è praticamente padrona della striscia di Gaza e, lì, è l'unico soggetto politico e sociale di riferimento.

Nel 2008, come ricorderete (io me lo ricordo perfettamente, perché ero a Gerusalemme, proprio in quei giorni...) c'è stato un breve ma intenso conflitto, dovuto al fatto che, regolarmente, dalla striscia di Gaza partono razzi che colpiscono gli insediamenti israeliani del Negev. Israele, nel 2008, ha deciso di porre fine a questo tipo di bombardamenti, reagendo con estrema durezza, anche se per l'ennesima volta va precisato che le due versioni antagoniste non coincidono mai. Come in tutti i conflitti, lo scambio di accuse reciproche, fu violentissimo: <<Avete bombardato un quartiere di civili>>, dicevano i palestinesi; e la risposta israeliana era: <<Che stavamo per bombardare proprio quel quartiere, vi avevamo avvertito con due ore di anticipo. Quindi, vi abbiamo dato tutto il tempo di sgomberare quelle case. Se non ve ne siete andati, è perché volevate mostrare le vittime civili ai mass-media e farci passare per assassini>>.

Ancora una volta capite che, su queste basi, è estremamente difficile un accordo. Al momento attuale, credo che la situazione tra Israele e *Hamas* sia allo stesso livello di comprensione che esisteva 30/40 anni fa tra Olp e governo d'Israele. In aggiunta, però, vi è una serie di problemi ulteriori, che sono tipici della società israeliana.

Israele

La società israeliana vive a sua volta una serie di contraddizioni estremamente delicate. Il Paese, come dicevamo, ha avuto diversi governi di destra che, come in Italia e negli Stati Uniti, sono tendenzialmente liberisti. A causa di ciò, nel corso del tempo, anche in Israele è stata smantellata gran parte del sistema di welfare, che invece aveva fatto sì che l'Israele degli inizi fosse uno stato quasi (dico quasi, perché la realtà era più complessa) socialista. Comunque era uno stato, per capirci, alla svedese, in cui la presenza assistenziale era veramente cospicua. Nel corso del 2012, migliaia e migliaia di cittadini israeliani sono scesi in piazza per lanciare una serie di accuse molto dure nei confronti del loro governo, lamentando il fatto che una parte importante della società israeliana – e stiamo parlando di cittadini ebrei – *sta sprofondando sotto la soglia di povertà*. Quindi, in Israele esiste un serio problema sociale, di redistribuzione della ricchezza.

Un altro problema che sta complicando la realtà israeliana è il numero degli ebrei religiosi, che sta aumentando costantemente. Sto parlando dei cosiddetti *ortodossi* o *ultra-ortodossi*, che sono immediatamente riconoscibili perché la loro foggia nel vestire è volutamente contro-corrente. Non si preoccupano minimamente della moda o del modo di vestire all'occidentale; sono vestiti come i loro bisnonni: in cappottone nero, a volte colbacco nero, con una tenuta che spesso richiama quella del Settecento e dell'Ottocento. Sono volutamente fermi in un mondo e su una lunghezza d'onda diversa da quella degli altri, ed infatti passano tutto il loro tempo a studiare e a pregare. Ma ciò porta ad una serie di problemi giganteschi: infatti, sotto il profilo economico, se alcuni di loro sono rabbini prestigiosi (e quindi con l'insegnamento o fornendo pareri autorevoli) possono anche avere un buon reddito, tanti altri sono poverissimi. Ma, a differenza dei monaci, si sposano! E di conseguenza, spesso, hanno famiglie molto numerose da mantenere. Questo è un ulteriore problema sociale molto serio; ma la questione assume anche importanti risvolti politici: in parlamento, rappresentano una lobby molto potente, che cerca di ottenere leggi per le famiglie numerose, in modo da percepire sussidi pubblici; in genere, invece, sono guardati con profonda avversione dalla componente laica di Israele, che li accusa apertamente di parassitismo.

Dunque, quella israeliana è una società lacerata al proprio interno da una serie di contrasti micidiali, ai quali dobbiamo aggiungere un altro elemento importante: la presenza dei russi. Questo

problema è nato dal fatto che le autorità israeliane hanno sempre posto molta attenzione al problema demografico, cioè si sono sforzate di far sì che la componente ebraica risultasse costantemente in posizione maggioritaria, rispetto alla componente araba nella regione. Quando, a partire dal 1991, le autorità della Russia, dell'Ucraina o delle altre nazioni ex-sovietiche hanno permesso l'emigrazione, molti ebrei russi o ucraini hanno preso immediatamente l'aereo e si sono spostati in Israele. Per decenni, essere ebrei in Unione Sovietica era estremamente problematico: poiché i riti erano ostacolati, molti ebrei non andavano più in sinagoga, così come molti cristiani non andavano più in chiesa. Le comunità erano quanto mai deboli e disorganizzate; così, alcuni hanno semplicemente ottenuto da un rabbino più o meno compiacente un certificato di *ebraicità*, e sono partiti, animati dall'unico desiderio di abbandonare al più presto un Paese sull'orlo del collasso e del caos. Le autorità israeliane hanno chiuso un occhio: così, è arrivata anche molta gente che non aveva nessuna motivazione ideale e perfino nessuna sintonia con la cultura ebraica. Una volta arrivati, e ottenuta la cittadinanza israeliana, spesso sono partiti per gli Stati Uniti; perfino chi è rimasto, però, non vuole imparare l'ebraico, né vuole inserirsi nella società israeliana: queste persone si sentono russe ed hanno creato delle vere isole, tanto è vero che la televisione israeliana trasmette più canali in russo che in ebraico. Insomma, i russi sono una componente potente e in crescita della società israeliana. Ma sono persone senza una solida mentalità democratica alle spalle, votano spesso per i partiti di destra, e sono un elemento perturbatore, all'interno della società israeliana tradizionale. Quindi siamo di fronte ad un paese che, a distanza di 50 anni dalla propria nascita, assolutamente non è più lo stesso. Si può dire, ovviamente, la stessa cosa per la Germania, per l'Italia, per la Francia; forse, si può dire la stessa cosa per tutti i paesi. Ma qui il cambiamento è stato veramente clamoroso da molti punti di vista. Da un lato, accentuazione delle disparità sociali, dall'altro lato aumento della componente religiosa, mentre prima *essere ebrei* era percepito più come un fatto culturale: l'identità era culturale e nazionale, più che religiosa. Infine, notiamo una stratificazione, una conflittualità interna molta accentuata, mentre i governi di destra coltivano ancora (e non hanno problemi a nascondere) sogni di ampliamento e di conquista (usiamo pure questo termine). Il loro obiettivo resta il controllo di tutta quanta la Palestina, al fine di creare una *Grande Israele*, ignorando i diritti dei palestinesi.

Alla luce di tutto ciò, potete capire come le voci che disperatamente invocano di non bombardare l'Iran e di fare un passo indietro, perché il Paese riacquisti un briciolo della propria identità, siano ormai veramente minoritarie e spesso totalmente inascoltate. *Credo che proprio chi ama Israele e ha a cuore le sue sorti, sia oggi preoccupato come non mai. A maggior ragione, chi ama (o ha amato) i palestinesi, mai come adesso è preoccupato, perché li vede divisi e senza prospettive.*

È evidente che in questo nostro terzo e conclusivo incontro abbiamo presentato una vicenda che *conclusa* non lo è affatto: la partita è aperta, sebbene gli scenari non siano certo dei migliori. Mi sarebbe piaciuto chiudere con una nota di speranza, ma come al solito non ci riesco.